



CORRADO ALVARO

L'UOMO È FORTE



BOMPIANI

Dello stesso autore presso Bompiani

ITINERARIO ITALIANO
L'ETÀ BREVE
MASTRANGELINA
VENT' ANNI

OPERE. ROMANZI E RACCONTI
OPERE. ROMANZI BREVI E RACCONTI



CORRADO ALVARO
L'UOMO È FORTE

Introduzione e biografia di Massimo Onofri

I LIBRI DI
CORRADO ALVARO

L'editore dichiara di aver fatto tutto il possibile per identificare i proprietari dei diritti dell'immagine di copertina e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

www.giunti.it
www.bompiani.eu

ISBN 978 88 452 9835 6

© 2018 Bompiani / Giunti Editore S.p.a
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

Prima edizione a marchio Bompiani: 1938
Prima edizione Tascabili Bompiani: luglio 2018

I LA BLUSA VERDE

Dale trovò Barbara alla stazione, secondo quanto le aveva scritto. Doveva consegnarle un pacchetto e una piccola somma di denaro per parte di una zia di lei che abitava all'estero. Dale era stato fin dall'infanzia all'estero: aveva appena passato l'adolescenza, quando seppe che il suo paese era piombato nella guerra civile tra due partiti, Partigiani e Bande. Avevano vinto i Partigiani. Un giorno, quindici anni dopo questi avvenimenti, Dale visitò all'Esposizione internazionale di ***, dove abitava, un padiglione del suo paese d'origine; gli fece molta impressione una scultura che rappresentava una coppia, uomo e donna, alta otto metri, di gesso, che avanzava con passo forte guardando sicura davanti a sé. Questo gli diede un sentimento di naturalità e di novità che lo tenne in agitazione tutta la sera e poi i giorni seguenti. La coppia di gesso, che avanzava stringendosi la mano, faceva anche paura. Essa simboleggiava la nuova umanità nata da una sanguinosa rivoluzione. Parve a Dale, dopo l'incontro con detta scultura, che in questa città straniera tutto fosse stracco, usato, sfatto. Le donne fragili e cascanti, sui tacchi troppo alti, preoccupate di piacere e di sembrare tutt'altre da quelle che fossero in realtà, con la bocca truccata da parer voluttuosa sotto la quale si scopriva la linea delle labbra strette e pettegoie, gli parvero l'indizio di menzogne accumulate in una vecchia vita senza più scopo. A una certa ora della notte, dai locali aperti le prostituteolgevano il viso rigido sulla

strada dando alle ore un senso di attesa e di noia; a tarda ora rientravano certi uomini ubriachi seguiti dal figlio e dalla moglie: la moglie si dava un contegno facendo pompa d'un vestito di stoffa lucente e ambiziosa che aggiungeva un tocco trionfale a quella miseria.

Le impressioni di quella serata furono per Dale la ricapitolazione di quanto andava pensando da qualche tempo. Si ricordò di Barbara che egli aveva conosciuto e che si trovava ora nel suo paese, quello stesso paese che aveva esposto la coppia affascinante nel detto padiglione; si disse che anch'ella aveva un passo sicuro, gli occhi aperti sull'avvenire.

Barbara aveva passato, dieci anni prima, qualche tempo nella città di ***, dove si trovava Dale. Dale ricordava che ella era rimasta disgustata della vita che vi facevano uomini e donne: tutti, ella diceva, passavano il loro tempo a invidiarsi, le donne lottando per vestirsi, gli uomini occupati ad accumulare denaro per avere di questi bei campioni di donne con un uguale odore di creme stantie. Una città di ragazzi invidiosi e maleducati. Insomma, Barbara era fuggita da questa città, era tornata in patria dove lavorava a una fabbrica di apparecchi radio in qualità di tecnico. Diede brevemente notizia di sé a intervalli. Erano passati da allora dieci anni; Barbara ne doveva avere ventotto, e Dale si ricordò di lei come del suo paese, ora; senza che mai, prima, il pensiero di lei lo avesse minimamente turbato.

Nel paese di Barbara, che era lo stesso paese di Dale, la guerra civile non era ancora del tutto finita. Bande e Partigiani si combattevano ancora; in questo momento i Partigiani avevano il sopravvento, mentre le Bande erano ricacciate ai margini della contrada. Le notizie di Barbara arrivavano su cartoline rappresentanti donne belle e robuste che sorridevano felici brandendo un piccone, un remo, una bandiera. Una di queste cartoline diceva:

“Caro Dale, abbiamo avuto la guerra con le Bande e ora siamo vittoriosi e tranquilli. Perciò le scrivo. Meglio tardi che mai. Dopo cinque anni di assenza, ho fatto ritorno alla Capitale, come era mia speranza, e mi trovo bene e lavoro. Meglio tardi che mai. Ci venga a trovare. Tanti saluti da Barbara.”

Queste parole scritte col solito inchiostro violetto, il linguaggio molto semplice, e quel “meglio tardi che mai” ricorrente, si accordavano molto bene con la immagine della donna robusta e ridente (portava un abito sportivo succinto) ritratta nella cartolina.

“Che cosa sto a fare qui?” si chiese Dale: “Tutto è noioso e uguale. La gente dà valore a fatti che da molto tempo non ne hanno più alcuno. Comincia nuovamente la primavera e si pensa ai vestiti.” Queste cose, che non hanno nulla di particolarmente strano, parevano a Dale insensate. Così Dale era partito.

Dale era contento di rivedere Barbara, e di ritrovarla col suo viso chiaro d’un tempo. Come aveva fatto? Stragi, fame, orrori, avevano riempito quegli anni al suo paese, ed ella era sopravvissuta a tanto. La scorse sotto la tettoia della stazione, più chiara di tutte le poche persone che si aggiravano sul marciapiede ancora sgombro mentre il treno rallentava e si fermava, appoggiata a un pilastro di ferro. “Com’è seria,” pensò Dale. Ella gli apparve nella stessa confusione del ricordo, il viso offuscato come nel ricordo, quasi che la memoria d’una persona appassisca al modo dei fiori chiusi tra due fogli d’un libro.

Barbara parlava come una donna. Il suo sorriso, che scopriva i denti di sopra lievemente risalenti ad angolo nel mezzo, era quello di un tempo. La sua voce... Soltanto gli uomini sono capaci di ridire vecchie parole con un vecchio tono, scordando gli anni che sono passati. La voce di

Barbara era più profonda d'una volta, e quell'accento di lamento infantile, che egli ritrovava d'improvviso, risuonava ora come se ella avesse parlato anni e anni sola. Dale, con l'intuizione propria degli uomini per queste cose, capì che Barbara non si preoccupava di piacere a nessuno. O forse era l'atmosfera di prima mattina, un poco rigida, e la circostanza di quell'incontro dopo molti anni. Passandole una mano sotto il braccio, sentì che ella era muscolosa, ed ebbe l'impressione d'una donna che si difende da sola e che combatte da sola pei suoi bisogni. Sì, era la stessa forza del gruppo di gesso all'Esposizione, lo stesso passo elastico da pellegrina e da camminatrice.

“Quanto tempo si ferma?” gli chiese Barbara.

“Sono venuto per lavorare nel mio paese, e per cambiar vita. Sempre, spero.”

“Bene,” replicò Barbara col suo accento riflessivo; “e come va laggiù all'estero?”

“Oh, sempre lo stesso,” disse Dale scrollando le spalle. Come se gli si fossero snebbiati gli occhi, egli si accorse d'essere vestito d'un costume non più in uso, e come chi, invitato a pranzo, ha indossato una marsina e poi trova gli altri in giacchetta. Tutti intorno a lui vestivano panni che si capivano combinati attraverso anni di necessità in cui erano scarseggiate alcune cose e che avevano ridotto l'abito a una specie di uniforme. E molti lo guardavano stupiti; lo stesso Dale ne era stupito; la sua cravatta, una listerella di seta, gli ricordava le alte cravatte di cento anni prima e la giacca aggraziata alla vita l'abito lezioso del Settecento. Tutto questo gli parve poco virile e alquanto buffo. Qualche donna si voltava attenta indietro con un viso di odio. Altre rimanevano pensierose. Un impiegato con una scritta sul berretto gli si avvicinò e si incaricò delle sue valigie:

“Benvenuto, signor Dale.”

“Come sa il mio nome costui?” pensò Dale. Di colpo, dall’anonimo della sua vita anteriore, si trovò identificato; occultamente il suo nome era volato a chilometri di distanza, e certo anche la sua immagine.

“To’, ho dimenticato il mio cappello in treno!” esclamò d’un tratto. Era un cappello grigio, con una foderina stemmata, per cui ebbe una improvvisa tenerezza come per un oggetto da collezione, raro e introvabile. “Lo riceverà a casa,” disse l’impiegato; il quale, posando le valigie sull’auto pubblica, chiese a Barbara:

“Anche lei prende posto in vettura?”

Il tono di quella voce non era d’una semplice domanda. Barbara esitò, e pur negando col capo balbettò: “È un mio amico d’infanzia; non ci vediamo da dieci anni. Potrebbe aver bisogno di qualche cosa; non è pratico della città. Io scendo subito, subito: dove si ferma?”

Ella parlava come se si raccomandasse. L’impiegato la guardò appena e fece un cenno affermativo col capo: “All’albergo dei Tecnici. Tutto è a posto, ingegner Dale. Sono avvertiti del suo arrivo.”

“Ecco, precisamente: io scendo nella piazza, e allora...” replicò Barbara. Pareva sollecitasse l’approvazione di colui. Quando fu seduta in vettura accanto a Dale, disse con voce che voleva parere disinvolta, troppo forte, l’indirizzo dell’Albergo al conducente. Contemporaneamente, la voce risoluta dell’impiegato diceva la medesima frase. Ella ebbe un gesto, fece per aprire lo sportello, e aveva messo un piede sul predellino. Guardò Dale, l’impiegato, sorrise, richiuse lo sportello e rimase seduta senza appoggiarsi alla spalliera. “Lei ha un pacchetto per me?” chiese, e nascose nella borsetta il pacchetto che le porgeva Dale. Aggiunse: “Mi trova molto cambiata?”

“No, la stessa. Sempre come una volta,” replicò Dale. Ella poggiò i gomiti sulle ginocchia e guardò la strada davanti a lei.

“Sarà bene, Dale, che lei vesta come tutti gli altri,” disse senza guardarlo. “Così è troppo strano. E poi, sarà meglio che questa sia la prima e l’ultima volta che ci vediamo,” mormorò.

Là per là questo sentimento di paura e d’ignoto, questa proibizione senza ragione, diedero a Dale un nuovo e inesplicabile piacere. Barbara si raccomandava che egli non cercasse più di vederla in nessun modo, e che non facesse il suo nome con nessuno.

“Perché?” chiese Dale. Ella lo guardò in viso, e nei suoi occhi chiari passò la visione di qualcosa che non poteva esprimere.

“Perché,” ella disse, “il nostro paese ha fatto molti sacrifici. Ha sofferto e ha lottato. Ha nemici dappertutto. Sarà bene, per lo meno in principio, che noi...”

“Va bene,” replicò Dale; ma guardandola negli occhi, qualcosa più forte di lui, maschile e maligno, disse per la sua bocca: “Mi rincrescerà, Barbara. Lei sa che io ho pensato spesso a lei, in questi anni.”

“Davvero?” disse Barbara sottovoce. “Guardi, Dale, che da noi non è come laggiù. Da noi...” Dale, guardandola mentre parlava, si disse che quelle parole le avevano fatto impressione. Esse nascevano, forse, da quello stato d’animo che aveva cercato di fuggire e che ora lo prendeva suo malgrado: creare qualcosa intorno a lui, e nel vuoto della sua vita trovare qualche cosa di vero. In verità egli aveva amato Barbara, ma come un’apparizione e un desiderio, e ora si rimproverava di aver pronunciato quella frase, come se avesse simulato un sentimento, o ne avesse esagerato uno reale. Mentre fino a ieri tutto era innocuo, troppo innocuo, ora, entrato in questo nuovo mondo, tutto sembrava divenire fatale. Glielo facevan capire le parole di Barbara, e come ella aveva detto “Davvero?” quasi misurando il peso di quella frase di Dale, e se poteva credergli. Credergli significava

affrontare un sacrificio. Intanto mormorava che “non è più come laggiù... una morale nuova... il disprezzo del sudiciume di cui per secoli di decadenza si era compiaciuta l’umanità... Dale non poteva capire... È un altro mondo.”

“Lo capisco, sono qui per questo. Tutto è diventato insopportabile. Morire, ma essere un uomo. Morire, ma vivere.”

“Ma è bene che per molto tempo non ci vediamo,” disse con la sua voce ostinata Barbara. Ella era enormemente cresciuta e divenuta forte, pensò Dale. I suoi occhi ora, dopo quel primo piacere di rivederlo, erano freddi e fissi su di lui:

“Chi non ha sofferto con noi non può capire.”

Il conducente dell’auto scrollò la spalla come una grande orecchia.

Ecco la famosa città. La gente che vi si aggirava sembrava superstite di tanti anni gravi, tra edifici che non nascondevano neppure le loro rovine, e disabitati all’apparenza. In alto si levavano le torri, i campanili, i frontoni dei palazzi, le colonne; in basso una folla sparuta e uniforme, che camminava a uno a uno, solitaria e frettolosa, calpestava il selciato con le sue povere scarpe, trascinava i suoi fagotti, confusa nello stesso abito e negli stessi movimenti. Sembrava entrata ieri, nella vecchia città pomposa e trionfante, folta di archi e di statue, incerta del suo cammino e non ancora abituata a quegli aspetti. Strisciando e senza volgere gli occhi in alto, sbrigava le sue faccende, usciva per la spesa, si fermava ai negozi, aveva una meta. Le sommità della città vecchia invitavano insensatamente a pensieri proibiti: le croci delle chiese e i monumenti dei re; tutto crollato, finito, lontano. Il fragile uomo che si aggirava per quelle strade sembrava più forte e più resistente di tutto, eterno lui solo come è eterno un fiume osservato nel suo corso. E i monumenti alti dicevano: “Tutto inutile; tutto vano.” Un odore greve, di città che ha subito un lungo assedio, faceva pensare a qualcosa

di dolciastro e di corrotto, o piuttosto a un concime sparso in un orto ancora deserto. E tra le persone che si aggiravano per quelle strade di prima mattina, esistevano rapporti, nascevano figli, la morte era considerata una sventura. La gente levava gli occhi per vedere chi passava in auto. Sembra che là per là non capissero. Ma le donne capivano subito, e fissavano quella donna seduta accanto a un uomo, straniero all'aspetto, con invidia. Per una sciocchezza di quel genere, si sarebbero esposte senza un attimo di esitazione, come aveva fatto Barbara. Dale era stupito di capire ogni cosa con tanta chiarezza e così presto. Ma se fosse stata, invece, una sua immaginazione?

“Lei deve aver sofferto molto, in questi anni,” domandò Dale.

“Molto,” rispose fermamente Barbara.

“Quando si soffre per qualche cosa, vale la pena,” aggiunse Dale.

Anziché scendere dall'auto e congedarsi in fretta, come Dale si aspettava, Barbara infilò di corsa le scale dell'albergo. Il facchino e il portiere le lasciarono il passo guardandole dietro: nessuno poteva scambiare per una persona arrivata di fuori; si distingueva, ed ella lo doveva sentire, come un animale dello stesso gregge. Chiusa la porta della stanza assegnata a Dale, ella rimase addossata al muro, nascondendo il viso, troppo tardi per non essere veduta. Con la sua voce di un tempo, un poco gutturale e lamentosa, ella disse: “Sono sempre stata d'un'imprudenza da bambina. Ora il problema sarà di ridiscendere. Diranno che è salita un'altra persona e mi aspetteranno per vedere chi sia.” Parlava a bassa voce, si volse, sorrise. Della fanciulla d'una volta, ella serbava soltanto il sorriso, e tutto il resto era svanito in una vita che ora Dale capiva fino a che punto fosse stata dura.

“E perché è salita?”

“Che ne so, Dale?”

“Conosce qualcuno, qua dentro?”

“Forse qualcuno mi conosce.”

Dale aprì le valigie. Il viso di Barbara si concentrò tutto su una blusa di lana verde che Dale stava riponendo in un cassetto.

“Se la vuole, Barbara, è sua. È nuova. Ma non so se sia adatta a una donna.”

Ella la prese e vi fissò gli occhi. Le sorrise come a un incontro. Arrossiva. Stava per piegarla in fretta per farne un pacchetto ma si fermò perplessa: “E se mi vedono uscire con un pacchetto?”

“Che c'è di male?”

“Mi chiederanno che cosa porto qui dentro,” disse con un'aria delusa. “Soltanto lei ed io sappiamo che qui dentro c'è una blusa.”

“Ci guardino, e troveranno quello che c'è.”

“Oh, Dale, e se non guardano? Possono immaginare tutto quello che vogliono.”

“Ma chi, Barbara?”

Ella fece un gesto vago. Poi si strinse nelle spalle.

“La indossi, Barbara. Nessuno le potrà dire nulla.”

“È vero,” ella disse raggianti. La indossò, e in quel momento sembrò assorta in un altro mondo di pensieri con un sorriso rivolto a se stessa. Si guardò nello specchio: “Come mi trova, Dale?” disse volgendosi; e le due immagini, quella reale e quella dello specchio, si voltarono in una domanda sola.

“Come una volta, Barbara.”

Ella non vi credette. Voleva dire qualcosa, ma non riusciva ad esprimerlo. Si raccomandava pensosamente il taglio virile di quella blusa sui fianchi tirandola in giù, e poi con le mani si carezzò le guance che bruciavano, davanti allo

specchio. Tutta la sua vita passata era sospesa ora su questa blusa; e d'un tratto, osservandola com'era vestita, al modo d'una studentessa povera che frequentasse eternamente le scuole e non fosse mai divenuta adulta, Dale indovinò quei pensieri di donna. Preso da una generosità febbrile, egli si mise a rivoltare tutti gli oggetti delle sue valigie, e appena aveva l'idea che qualcosa potesse piacerle, offriva: "Vuole questo? Una cravatta, un fazzoletto di seta per il collo. O questo. È una scatola di tè."

Barbara era di fiamma. Le scottavano le guance. Come se rubasse quegli oggetti, cercava per essi un nascondiglio nella borsetta e nelle tasche. Poi, presa da una fretta improvvisa, e senza dir parola, volle andar via. Dale si affacciò alla finestra, dopo aver ascoltato il suo passo nel corridoio, quel passo che aveva fatto tanta strada in quegli anni e che riconduceva il peso di quel corpo nella città. In quel momento egli pensò a un segreto per diventare invisibili: questo avrebbe risolto molti problemi nel mondo. Rivide Barbara sulla strada, distinguendola dalla blusa verde. La vide svoltare, ed ebbe il sentimento di averla abbandonata, sola. Gli parve che, prima di scomparire, ella si fosse voltata a guardare la finestra dove egli stava affacciato. Scomparve. La strada cadde in una specie di offuscamento e di noia, quasi fosse scesa sulla città intera e sul mondo un'età vecchia e disadorna, col viso disperato degli anni. Dale non aveva chiesto a Barbara dove ella abitasse. Come avrebbe potuto rivederla?

C'era un pericolo sospeso su tutto, e un divieto. Dale se ne rendeva conto, e non era stupito d'essersi orientato con tanta facilità. Si trovava in un mondo in cui c'era qualcosa di proibito, e senza una ragione evidente; proibito come in un seminario, dove tutto obbedisce a motivi che sfuggono a un estraneo e che hanno la loro origine in una dottrina e in un metodo di vita per iniziati. Trovandosi solo, e per la

prima volta nella sua vita in una solitudine che dava un valore inatteso a ogni gesto, Dale era deciso a rivedere Barbara contro il suo divieto, e sapendo che ciò poteva costarle una punizione. Fino a che punto egli portasse un reale interesse verso Barbara, e in che misura a questo sentimento fosse mescolata la curiosità, non si curava di definirlo. Ma in un mondo così scoperto e indifeso, egli aveva un mistero. Nello stesso tempo, gli pareva che Barbara fosse indispensabile alla sua nuova vita. Poiché non poteva vedere Barbara, e per ragioni che non riusciva a spiegare e che non si curava neppure di spiegare dicendosi che era proibito, era sicuro che gli fosse necessario rivederla. Barbara diventava più misteriosa e irraggiungibile di quando l'aveva pensata lontana alcune migliaia di chilometri; egli era divenuto pericoloso come il peccato. Ma esisteva in questo mondo nuovo il peccato? Questa capacità di fare il male e di procurare con la sua presenza il male, lo ingrandiva di fronte a lui stesso. E naturalmente doveva temere il male degli altri. Esisteva un male, esisteva un castigo. Egli si sentì potente.

Il Direttore dell'Ufficio Tecnico Industriale di Stato, cui si presentò Dale lo stesso giorno a offrire i suoi servizi di ingegnere industriale, era un'amabile persona. Portava un colletto dritto inamidato, e vestiva di scuro. Contornavano il suo viso di vecchio tipo i capelli grigi e crespi sulla fronte, identici ai suoi baffetti, e tra i baffetti ricciuti e gli occhi era un'espressione di ironia bonaria, propria di chi ha vissuto e conosciuto molto di più che non comportino i suoi anni. Doveva aver passato di poco la cinquantina. Mentre accennava a Dale di sedersi, mostrò una mano bianchissima e fine, d'una delicatezza feroce, propria di alcuni uomini di ingegno molto sottile. Egli s'informò subito di dove venisse Dale, di dove fosse, e sentendolo di una regione molto a sud, cosa che egli del resto doveva avere già capito a sentirne

annunciare il nome: “Ho una grande nostalgia pel Sud,” disse; “non ci vado da anni, e pure mi piacerebbe finire i miei giorni laggiù. Noi avemmo una amica, durante la guerra civile, precisamente delle sue parti. Quando occupavamo le barricate all’altezza dell’albergo dove lei è alloggiato, trovavamo rifugio da lei, la sera. Era un’acrobata, bellissima donna, ed era dei nostri: una Partigiana. Molto intelligente. Ignoro che fine abbia fatto.”

Ma non era questo che voleva chiedergli il Direttore. Si guardò intorno, e disse: “Lei conosce già qualcuno del suo paese che lavora tra noi? Ne abbiamo un buon numero.”

Non era neppur questo che voleva dire. Parlava davanti al tavolo, chiudendo i pugni sulle carte. Lo guardava di sfuggita in viso, e quando incrociò le braccia buttando la testa all’indietro parve legato. “Forse,” disse sottovoce, “potremmo vederci una volta in casa mia. Mi farà piacere scambiare qualche impressione con lei. I suoi genitori, sono ancora vivi?”

Dale parlò dei suoi genitori, e del luogo dove essi vivevano. Una campagna, una borgata. Suo nonno era un contadino. I suoi genitori erano divenuti piccoli proprietari. Dale non sapeva bene che cosa sarebbe piaciuto di udire al Direttore. Il quale a un certo punto parve assente, si alzò, e poiché doveva ricevere nella stanza accanto qualcuno cui aveva fissato un appuntamento, si scusò di lasciarlo solo per pochi minuti. Intanto egli avrebbe profittato per dare il suo indirizzo e le notizie che lo riguardavano, alla Segretaria: presto, molto presto lo avrebbero messo al lavoro. Essi, diceva, avevano bisogno di tecnici addestrati in università estere, specie se connazionali. Intanto avrebbe seguitato a stare nell’albergo adibito a ospitare i tecnici che venivano dall’estero. Aveva denaro per aspettare due settimane almeno?

“Ho dei risparmi,” rispose Dale.

Chiamata da un campanello, entrò una giovane. Costei si curvò sulle carte d'un tavolino presso la finestra e levava di quando in quando il viso per respirare forte. "Sono malata," ella disse come se non potesse dire altro di interessante, "sono malata di cuore. Frequento tutti i giorni la clinica cardiologica, la grande clinica. Vi si fanno importanti esperimenti. Oh, mi curano con gli ultimi ritrovati della scienza rivoluzionaria."

"E come si è ammalata?" chiese Dale.

Ella rimase sovrappensiero. Guardò colui che l'aveva interrogata, abbassò la testa sui fogli. "Il Direttore è molto buono, tanto gentile. Hanno molte premure per me." Non disse altro, e fece l'atto di mettersi a scrivere quanto le avrebbe dettato Dale.

Il Direttore rientrò e riprese il suo posto dietro al tavolo. "Era molto bella la vita d'un tempo," disse. "Ecco, alla fine, dopo le barricate, l'esilio, la guerra civile, siamo in un ufficio. Ma non si possono sempre menar le mani, non è vero? La nuova generazione non ha nessuna inquietudine; è cresciuta in questo ambiente, e ignora che cosa sia la lotta e il movimento. Lei è molto più giovane di me, credo."

"Trentadue anni," rispose Dale.

"E già. La generazione di mezzo. La vita è vostra," disse tendendo la mano come se indicasse l'orlo del tavolino. Aggiunse: "In breve saremo anche noi dei superati."

Dale fece un gesto di incredulità. Sentì che doveva dire qualcosa. Anche la Segretaria sorrise complimentosa e incedula; dopo di che i suoi sguardi incontrarono quelli di Dale. Ella abbassò subito gli occhi mormorando: "Mai sarete dei superati. Voi siete i capi che avete preparato la felicità e l'avvenire del popolo." Disse queste parole come una lezione, e non guardò più Dale.

"E lei, si interessa di quello che scrive la nostra nuova generazione?" chiese il Direttore a Dale.

“Oh, abbiamo una letteratura rivoluzionaria, bellissima,” disse la Segretaria.

“Uhm!” brontolò il Direttore. “Secondo me lo scrittore potrebbe anche non voler significare nulla, non avere nessuno scopo e non mirare a nessun risultato. Guardi i classici. Quello d’insegnare qualcosa a qualcuno, è un compito meschino, e non da artisti. La civiltà e il progresso oggi offrono tante forme d’insegnamento che l’arte se ne potrebbe ritenere dispensata. L’arte è l’artista stesso.”

La Segretaria levò il viso con un’espressione sofferente, e sorrise appena d’un sorriso ignaro e complimentoso, ma che significava soltanto una indicibile gratitudine. Tuttavia disse: “Io soffro di emicranie fortissime quando leggo i libri o mi trovo in una galleria di quadri. L’arte è una bella cosa. Ma ci vuole la salute. Io sono tanto emotiva. Ho il cuore, il cuore che...” E guardò Dale. Di profilo aveva qualcosa di sfuggente. Ora che si volgeva dopo aver incontrato gli occhi di Dale, i suoi tratti apparivano sfocati, in un continuo tremito a fior di pelle; ella era mortificata dagli sguardi di Dale come se si fosse mostrata nuda. Ma levò il viso trionfante quando sentì Dale che diceva: “Naturalmente, quando uno ha fatto quello che ha fatto lei, può giudicare... sa... infine è al disopra di tutto.” Dale stesso rimase stupito d’essere divenuto così apertamente adulatore, e tanto spontaneamente. Il Direttore fu lusingato di quella lode, al punto da aggiungere con estrema modestia: “Naturalmente, quello che è sacro, è sacro anche per me.” Dale capì il trionfante sguardo di disprezzo che gli dirigeva ora la Segretaria: si trovava confuso con lei in una bassezza comune e spontanea di miseria e di paura. I loro occhi si dissero che si trovavano abietti. “Che sciocchezza,” egli pensò, “divenire nemici, così, senza ragione.” Sentiva di disprezzare quella donna e d’esserne ricambiato; in questo sentimento improvviso e che lo prendeva a tradimento,

egli confondeva la presenza fisica di quella donna, quasi la potesse sopprimere senza scrupolo, come si sopprime un insetto. Anch'egli si sentiva come lei, col suo respiro stretto nel petto, e con un'esilarata voluttà di far piacere a qualcuno.

La sala in cui si trovava Dale doveva essere di un vecchio palazzo privato. Ornata di legni scolpiti e stuccati del Settecento, serbava i suoi mobili di un tempo, i tavolini e le poltrone eleganti tappezzate di rosa, sul colore verdino del legno delle pareti. Nelle lunette sulle porte, le dame tra i fiori e i pastori sorridevano d'un vecchio sorriso ironico; dalla morte dei loro anni erano contente di aver vissuto, giunte in tempo a prendere un convoglio che le aveva portate di là, in un regno dove più nulla le poteva toccare. E intanto tutto pareva di ieri. Non veniva fatto di pensare a chi aveva occupato la sala venti anni prima, per quanto la casa portasse ancora il nome dei vecchi padroni, e una gualcitura di tappeti, una stuccatura recente alla parete, una macchia scura sulla tappezzeria, facessero pensare a una violenza accaduta in un attimo e soffocata dal tempo: la fantasia poteva descrivere il punto dove il vecchio padrone di casa era caduto sotto un colpo di rivoltella, come lasciava immaginare la traccia, indelebile ma ormai color feccia, d'una macchia di sangue; si pensava alla gente che vi si era aggirata un secolo prima, e cessato il fruscio delle larghe vesti era entrato quell'uomo col colletto duro e i baffetti ricci. Ma anche costui sembrava provvisorio; le sue parole risuonavano senza rompere quel grigio, quel vecchio, quel passato sospeso come un'eco ironica sempre pronta.

Anche nella stanza che occupava Dale, in albergo, c'era la medesima atmosfera. Ogni oggetto pareva conservato in una specie di incanto, contro il tempo e le vicende: composto in un segreto ormai ignorato, immortale, come sono immortali le forme precise degli oggetti, più longevi degli

uomini. L'orologio sulla consolle, le poltrone di cuoio giallo, la tenda che separava la stanza dalla nicchia in cui si trovava il letto, parevano aspetti d'un museo. E quei mobili, i tappeti, le poltrone, che altrove avrebbero significato una vita di un certo livello, parevano messi insieme senza più l'idea di quello che rappresentavano, come le prime cose che qualcuno si fosse trovato fra mano in una totale svalutazione di tutto. Allo stesso modo che la linea di una scranna di signore romano o del Rinascimento è divenuta un modello comune di mercanti volgari, quei mobili avevano perduto ogni significato, e questo era tanto più evidentemente strano in quanto si trattava di oggetti che altrove, in altre parti del mondo, serbavano ancora un senso preciso e un distacco. Le tarme venivano fuori in uno spolverio dalle poltrone bucherellate in più punti.

In quella stanza, Barbara, sul fondo azzurro della tappezzeria, aveva poggiato la testa nascondendosi allo sguardo del facchino che metteva a posto le valigie e della cameriera che aveva dato un'ultima occhiata all'ambiente. Dale la ricordò in quell'atteggiamento; ella nascondeva spesso le mani in tasca; erano state le tasche la prima cosa che aveva cercato indossando la blusa verde. Questo dava ai suoi atteggiamenti, mentre si voltava, qualcosa di goffo e d'imbarazzato, proprio delle donne che da lungo tempo non si guardano e non si controllano nello specchio: ed era piuttosto bello, ignaro come sono ignari i movimenti degli animali. Ella s'era seduta appena un istante su quella poltrona verso la porta, come se si fosse trovata adagiata su un mobile che aveva sentito descrivere vagamente nei libri. Per qualche minuto non era riuscita a levare le mani dai braccioli di cuoio che ora carezzava senza accorgersene. Dale ricordava con una memoria precisa, e come se le avesse subite lui, le impressioni di Barbara. Il cuoio della poltrona era più resistente che non

sembrasse; era teso e vi si scivolava un poco. Da questo punto si vedeva la parete turchina, la scrivania col cestino per la carta, il telefono su un trespolo presso la scrivania, e sulla scrivania una cartella con alcuni blocchi di carta bianca che invitavano ripetutamente a confidare i propri appunti. Verso l'angolo, la consolle era sormontata da un orologio di marmo su cui cavalcava un cavaliere con la lancia in resta. Ecco quanto aveva veduto Barbara mentre stava seduta su quella poltrona, e Dale lo andava riguardando. Era un panorama di quaranta anni fa, ingenuo e pomposo nelle sue forme, che dava l'impressione di vivere in un mondo di giocattoli d'una generazione scomparsa tragicamente dopo una storia d'ingenui piaceri. Quelle forme dicevano modestamente, rassegnatamente: Pure abbiamo vissuto.

Ma quali erano i piaceri di questi nuovi? Dale era entrato nella stanza, dopo la visita dal Direttore, e aveva trovato la porta aperta. Aveva sentito parlare e s'era fermato nello stretto e breve corridoio ad ascoltare. Erano due voci di donna che si alternavano, una più matura e l'altra più giovane, in quella solitudine, intimità, segreto, creati dai discorsi delle donne quando si trovano sole, e che hanno la cadenza delle voci che si sentono tra muro e muro, certe sere, certe notti, e di cui difficilmente si arriva a percepire il discorso. Ma questa volta le due voci gli arrivavano distinte con le loro parole. E il dialogo era il seguente, mentre Dale rimaneva immobile, trattenendo il respiro.

“Avete finito, Olga?” diceva la più adulta.

“Sì, Anna. Avete visto che belle valigie ha lo straniero?”

La voce adulta: “Non è uno straniero. È uno dei nostri che torna da fuori.”

La voce giovane: “Perché gli stranieri non si fanno le scarpe col cuoio delle loro valigie?”

“Perché di scarpe ne hanno di già.”

“E perché non mandano il cuoio delle loro valigie a noi che ce ne faremmo delle belle scarpe?”

“Perché sono egoisti e perché ci sono nemici.”

“Quando vedo delle belle cose mi viene voglia di adorarle in ginocchio,” dice la giovane.

“Siete molto giovane.”

“Io sono figlia di americani. Quando scoppiò la rivoluzione i miei genitori si trovavano a X., sparirono, e io rimasi sola e vagabonda. Forse avrei diritto a essere rimpatriata. Non sono stata sempre cameriera.”

“Quando una crede di avere un diritto si sente meglio.”

“Qualcuno mi ha detto che sono graziosa, e all'estero troverei di meglio da fare.”

“Che cosa? La prostituta?”

“No. Troverei qualcuno che mi sposerebbe.”

La voce matura: “Gli stranieri sono immorali.”

La voce giovane: “Spero che oggi il signore straniero tirerà fuori ogni cosa dalle sue valigie. Avrò una veste da camera e dei fazzoletti di seta. Oh, come mi piacciono. Eavrà della cioccolata e della cipria. Oh, sarebbe meglio se fosse una donna.”

“È un uomo. I bagagli d'una signora sono più eleganti.”

“Siete mai stata all'estero?”

La donna dalla voce adulta era andata verso la porta e imbattendosi in Dale aveva avuto paura. Tutte e due uscirono lungo il muro. La più giovane, indicando una camicia su una sedia, e una cravatta posata sopra, disse: “Questi due colori si accordano.” Era come se scoprisse per la prima volta l'accordo fra due colori.

Dale ricordava com'era Barbara quando, a diciotto anni, era stata nella città da cui egli era fuggito. Per quanto più giovane di lui, era più matura, più esperta, coi suoi misteri. Nata quando già il suo paese era travagliato dalla guerra civile,

aveva dovuto imparare a conoscere tutto, dalla cioccolata alla moda, e sul principio ne era rimasta disgustata. “È tutto qui?” aveva chiesto, e pensò di tornare al più presto nel suo paese. Ma intanto aveva fatto conoscenza con un giovane suo connazionale, mandato laggiù per un corso di perfezionamento, e più tardi lo sposò appena rimpatriata. Dale si era accorto di questo incontro un giorno che, entrando nel salotto della casa in cui Barbara era ospite di sua zia, la trovò che parlava animatamente con quell'uomo. La stanza era piena di fumo; Barbara già fumava rabbiosamente. La stanza era anche greve di quel calore che emana dai discorsi molto stretti, davanti a cui nessun uomo s'inganna. Nella vita di tutti, al cominciare della giovinezza, accade di sorprendere tali segreti, che appaiono come un gioco già concluso, nei quali si ha l'impressione della forza grande dell'uomo adulto che ha stabilito con la donna il suo mistero. Dopo qualche tempo, Dale seppe che Barbara aveva sposato colui; poi, trascorso un tempo che non riusciva a stabilire e che gli pareva questione d'un paio d'anni, seppe che Barbara si era separata dal marito. Durante la guerra civile seppe che Barbara era ancora viva, in qualche luogo di cui imparava il nome per la prima volta, ma dove la immaginava appiattata sotto una tempesta. Le lettere contenevano sempre un saluto per lui. A vedere la piega di quella scrittura gli pareva di sentirla parlare.

Barbara occupava una camera nel centro della città, in un vecchio appartamento cui qualche proprietario fuggiasco in una parte del mondo, a Parigi o a Roma o a Londra, ripensava di quando in quando; e se a costui qualcuno ricordava la città natale, chiedeva se conoscesse la via Y.; ma se quel tale fuggiasco avesse potuto tornarvi, non avrebbe più riconosciuto il luogo dei suoi rimpianti: nel cortile una casetta bassa a terreno ospitava il sorvegliante e le inservienti dei diversi piani, la

porta era spalancata tutta la notte, e la luce era accesa tutta la notte nelle due stanzette. Questa casetta bianca era bastata a mutare tutto l'aspetto di quell'angolo, al punto che esso difficilmente sarebbe stato riconoscibile in un ritorno. Sulle porte dei vari piani una dozzina di nomi, scritti su pezzi di carta, o su biglietti da visita stampati alla meglio, indicavano che ciascun appartamento era occupato da più persone le quali non avevano a che fare nulla tra loro: divise dalle porte di comunicazione tra stanza e stanza, si sentivano parlare, russare, vaneggiare, sognare, attraverso le porte mal chiuse e tappate con della cartaccia o assicurate con pezzi di fune. Il telefono nel corridoio continuava a funzionare; l'annuario telefonico aveva ripreso le pubblicazioni da poco, e come al solito, per ottenere la comunicazione, bisognava rivolgersi al centralino.

Barbara pensò subito al telefono rientrando nella sua stanza verso sera. Cercò il numero dell'albergo di Dale, e quando l'ebbe trovato seguì a scartabellare l'indice dei nomi nel libro; vi cercava nomi di famiglie che aveva sentito rammentare e che sapeva scomparse, di alcuni suoi amici ugualmente scomparsi, e di personaggi famosi che sapeva fuggiti o uccisi. Spesso vi ritrovava i cognomi, ma i nomi non corrispondevano, quasi che le stesse persone si fossero celate a quel modo, tentando di passare inosservate.

In casa non c'era nessuno. Barbara chiese il numero dell'albergo di Dale. L'ottenne subito. A bassa voce, calma, chiese di lui. Sentì la voce di lui dall'altra parte e disse piano: "Sono Barbara. Mi trovo a casa; sto bene."

La voce dall'altra parte aveva cominciato a replicare. Ella abbassò l'interruttore. La voce aveva cominciato a dire: "S'è dimenticata..." Barbara si buttò sul divano. Dopo qualche minuto il campanello del telefono si rimise a squillare. "Com'è possibile," pensò Barbara, "che egli sappia... Si può non rispondere. Non vede." Non ebbe formulato questo

pensiero che sentì un passo nel corridoio, e il suono del telefono s'interruppe. Qualcuno rispondeva, ed era la voce d'un uomo. La voce tacque.

Qualcuno bussò di colpo alla porta di Barbara.

“Avanti!” gridò Barbara balzando in piedi. La porta si aprì. Un uomo occupò il vano della porta aperta e disse: “L'impiegata del telefono chiede se ha finito di parlare. È lei che ha parlato?”

“Sì,” disse Barbara.

“Bene,” replicò l'uomo nel vano della porta.

“Scusi.” Fece per voltare le spalle, poi si fermò, avanzò d'un passo, aggiunse: “Lei indossa una blusa nuova che sono sicuro sia stata fabbricata all'estero; non so dove, ma certo non qui. Mi rendo conto del colore della stoffa, del taglio, senza vederla da vicino. Sono indiscreto chiedendole se mi sono ingannato?”

“No,” replicò Barbara, “effettivamente...”

“Ne sono felice. Sono un Inquisitore in riposo. La mia è una semplice curiosità professionale.”

Divenne quasi gaio. Si fregò le mani e aggiunse: “Mi tengo in esercizio.” Fece un inchino: “Grazie,” e si chiuse la porta alle spalle. Barbara aveva veduto quell'uomo in piena luce, grande di statura, un viso glabro, un naso piccolo schiacciato, la bocca con un'espressione di broncio per via della dentatura molto sporgente, gli occhi, che doveva aver avuto pur belli in gioventù, intorbidati dagli anni. Ma non doveva essere vecchio. Una folta capigliatura grigia gli incorniciava la fronte larga, ostinata e quasi infantile. Di dove fosse spuntato, Barbara non lo sapeva. Ella si mise a tremare violentemente e pensò: “Anni come questi fanno il loro effetto; basta nulla per star male.” Non se n'era accorta fino a quando era stata sola, come un insetto che si arrampica lungo il muro chissà con quale istinto e dietro a quale richiamo. Ma, come un insetto, chiunque la poteva schiacciare senza scrupolo.

Fece intanto una cosa incredibile anche a lei stessa: pure tremando, pure avendo paura, tornò al telefono e chiese l'albergo di Dale. Temeva di non potere articolare una parola. Ma disse con una voce spenta, affaticata, come se leggesse la sua coscienza:

“Sono ancora Barbara. Vediamoci domani sera davanti al Parco, ingresso principale. Sì? Arrivederci.”

Si buttò sul letticciuolo stringendosi la mano contro il seno. Ricordava la voce dell'impiegata al telefono, una voce annoiata, monotona, che non aveva manifestato stupore a sentir chiedere quel numero di cui aveva ripetuto le cifre fedelmente. Barbara aveva parlato con Dale quasi avesse pronunciato parole contro la sua volontà e che qualcuno le dettava da una parte di sé non mai venuta in luce; il momento che passò tra il suo “Allo” detto con una voce falsa e le prime parole, sommesse, soffocate, “Sono Barbara”, sembrò eterno a Dale. In quello spazio c'era posto per un annuncio grave e terrificante; invece la voce di Barbara sorse dall'altra parte profondamente, fino a quando le parole più ferme la fecero riassommare. Quella voce gli parve dolorosa, piangente; e nel buio, poiché chiudeva gli occhi parlando, nel buio la vedeva spuntare con un viso luminoso e triste, quasi ferita; e il rosso della ferita era, se ne accorse più tardi ripensandoci, il ricordo di averla veduta un tempo, ragazza, con un nastro rosso sul cappello, sopra i capelli chiari.

La Segretaria dell'Ufficio Tecnico Industriale doveva consegnare a Dale alcuni documenti per parte del Direttore. Ella era entrata nella stanza di Dale, e dopo aver posato sul tavolino l'incartamento, sedette con le mani in grembo come se si riposasse: la borsa sulle ginocchia, un cappellino troppo tirato in avanti, le gambe un poco discoste; non aveva nulla di grazioso. Il suo linguaggio era dolce e rassegnato. “È strano,” ella disse, “che questa notte sognavo di dover venire da lei.”

Parlava calma e senza colore, non dava un rilievo speciale al fatto del sogno. Doveva essere quello il suo modo.

“Ah!” fece Dale. “Lei sogna spesso quello che deve fare durante la giornata?”

“Qualche volta. Io mi sento in rapporto con molte persone, e a volte indovino i loro pensieri. Ma anche persone che non conosco e che sono molto importanti. Ma in che modo? Ecco, questo non lo so. Ma spesso, quando leggo un fatto in un giornale, penso che sono stata io a dettarlo col mio pensiero.”

Parlava lentamente, e senza dare un senso particolare a quello che diceva, con una voce sonnolenta.

“Perciò,” concluse, “bisogna stare attenti a quello che si pensa. Possiamo influire sugli altri. E bisogna abituarsi a pensare bene. È pericoloso, molto pericoloso.”

Mentre parlava così, pur rimanendo con le gambe discoste, e i piedi uno di qua e l'altro di là senza grazia, pareva che si animasse; un lieve colore incarnato si diffondeva per le sue guance.

“Ma che significa pensare bene?” chiese Dale. “Che ne so io se quello che penso è bene o male?”

“Male è quello che si fa di nascosto,” disse tranquillamente la donna. “Tanto, si viene a sapere tutto.”

Parve a Dale che ella volesse significare altro. Si chiese se quello non fosse un avvertimento. Ma dal suo contegno non si sarebbe detto. Parlava piuttosto a caso, e se c'era una preoccupazione nel suo discorso, era di parere disciplinata e in regola con tutto. Difatti, alla domanda di Dale, i suoi occhi avevano tentennato come due lumache che escano lente e sospettose dal guscio.

“Si viene a sapere tutto perché si prende un atteggiamento sospetto,” disse Dale.

“Niente affatto. Io ho un atteggiamento sospetto? Eccomi, sono una donna come un'altra. Eppure...”

Si curvò verso Dale e sorrise; in questo atteggiamento ella sembrava tutt'altra donna, e la espressione di sofferenza che le era propria cedette il posto a una viva grazia maliziosa e femminile: "Eppure," proseguì, "a volte trovo i miei pensieri scritti nei giornali. E non soltanto. Se lei legge i discorsi che si fanno nel Presidio dei Partigiani..."

Dale la stava ad ascoltare. Gli occhi di lei erano divenuti lucenti, le guance s'erano infocate, ed ella gli prese vivamente il polso stringendolo fra le sue dita: "Quei discorsi sono parole mie. Sono tutte cose che ho pensato io."

"Come!"

Ella si buttò sullo schienale della poltrona.

"E come ho fatto a sopravvivere fino a oggi? Era il generale che comandava i Partigiani a risparmiarmi. Faceva come volevo io."

"Era in rapporto con lui?"

Ella fece un gesto di diniego, ma che avrebbe potuto far supporre chissà quali vincoli misteriosi: "Non avevo rapporti con lui. Sto per dire che non lo conoscevo... quasi. Ma mi risparmiava. Ci pensavamo spesso. Io non pensavo mai male di lui, ed egli mi era riconoscente. Lo ammiravo sinceramente. Fu veramente molto gentile."

"È il Direttore?" chiese Dale.

"Oh, il Direttore. Finirà male, naturalmente."

"Ma chi, come può..."

"Oh, un giorno uno qualunque, un inquisitore, dice: 'Arrestatemi quella persona laggiù, come si chiama?' Quella persona è arrestata e alla fine confessa che effettivamente è colpevole. Ha fatto o pensato qualche cosa di delittuoso, e che non si deve fare."

"Ma se non è vero?"

"È sempre vero. Tutti pensiamo cose delittuose."

"E perciò può succedere a tutti..."

“A tutti.”

“In fondo, la cosa più grave sarà l’attesa di quel momento in cui l’inquisitore dice...”

“Precisamente, l’attesa, ecco.”

Quella donna che si esprimeva come in sogno, al modo che accade alle creature molto semplici e ai malati, era entrata al centro dei pensieri di Dale.

“Precisamente, precisamente,” ripeté volgendo verso di lui i suoi occhi brillanti e come approvando. “Per questo io sono incapace di aspettare una notizia, di aprire una lettera senza tremare. Dei giorni mi succede anche aprendo un giornale. O quando aspetto che qualcuno parli al telefono. E a teatro? Anche a teatro è lo stesso, lo stesso. A teatro bisogna aspettare la catastrofe. Io mi dico sempre che fanno per scherzo, che fingono. Ma non si può sempre fingere...”

“No, non si può sempre fingere,” ripeté Dale. “Viene un momento in cui si vuole gridare.”

Ella sorrise come un medico che sente da un malato i sintomi di una malattia che già conosce. Rimase qualche minuto senza parlare, guardandosi attorno, esaminando il cavaliere di bronzo sull’orologio della consolle. “Abbiamo parlato un poco,” ella disse avviandosi; “ma io mi stanco tanto facilmente. Però si sta bene qui dentro.” Ella si avviava notando che l’aspettavano a casa, che era stanca e si stancava molto facilmente. Aveva molto bisogno di riposo. Tutte queste parole rappresentavano per lei lezioni molto importanti, che appena si dichiaravano ad alta voce prendevano consistenza. In piedi, avviandosi verso la porta, era tornata la ragazza sofferente di cuore, timida e insignificante.

“Che cosa le potrei portare?” si disse Dale pensando che il giorno seguente avrebbe incontrato Barbara. “Qualcosa che le facesse piacere e la facesse sorridere.” Una matita col salvapunte d’oro. Una penna stilografica. Qualcosa che egli

teneva in serbo. Ricordi della sua vita di prima della quale stranamente non sentiva nessun rimpianto, ma di cui serbava le testimonianze come d'una lontana infanzia. Tutto, le avrebbe dato, a poco per volta; e considerava questi oggetti come entrano nella vita d'una persona: ci si sveglia la mattina, ricordandosi d'una piccola felicità lasciata alle soglie del sonno, e ci si accorge che tali oggetti sono la felicità. Lo stesso sarebbe accaduto a Barbara.